

LA BIMBA MORTA IN AUTO, LE RESPONSABILITÀ DEL PADRE. E TUTTI NOI

## Quella ferita aperta che ci costringe a mendicare

ANTONELLA MARIANI

«**P**oteva capitare a chiunque». Davvero in una normale mattina di primavera, a un padre qualunque, a una madre qualunque, potrebbe succedere di passare davanti all'asilo e tirare dritto e poi posteggiare sotto l'ufficio e chiudere le portiere con il telecomando e lavorare per ore, senza un pensiero per la bambina legata al seggiolino sul sedile posteriore dell'auto? Un blackout del cervello, l'ha definito lo sfortunato papà di Elena, la bimba di 22 mesi morta sabato dopo un'agonia di quattro giorni. Un maledetto cortocircuito, un vuoto della mente che già correva agli altri impegni di una giornata sempre troppo piena. Chiara, la madre della piccola dimenticata in auto, ha scandito proprio così: «Poteva capitare a chiunque, perché corriamo sempre e non ci fermiamo mai. Il mio compagno – ha aggiunto – non ha colpe». L'ha detto singhiozzando e certo per alleggerire lo strazio del suo uomo, che le cronache descrivono come un padre disperato. Non deve essere stato facile dirlo, perché anche lei, soprattutto lei, avrà urlato: come hai potuto dimenticare nostra figlia, la nostra vita, la cosa più bella che ci è capitata insieme? Elena non era un ombrello o un mazzo di chiavi o qualunque oggetto si possa scordare in auto quando si è soprappensiero. Eppure è successo e «poteva capitare a chiunque». Molti, in questi giorni, hanno gettato pietre su quel padre e scuotendo la testa hanno pensato: a me no, non potrebbe capitare, quando si tratta dei figli sono sempre concentrato. La verità è un'altra ed è semplice e banale come la vita quotidiana di qualunque famiglia: nei momenti di stress, di maggiore accumulo di responsabilità, si fatica a tenere sotto controllo tutto. Si dimenticano le chiavi

appese alla serratura, si scorda dove si è parcheggiato l'auto la sera prima, si abbandona il telefonino al bar... Di solito, niente di irreparabile. Ecco, nella tragedia di Teramo, come anche in passato in episodio analoghi a Lecco e a Catania, quel che colpisce sono le abnormi conseguenze di quell'"attimo di distrazione". E come se il nesso tra causa ed effetto si fosse dilatato fino a raggiungere dimensioni colossali. Un blackout momentaneo che nella famiglia di Elena è stato come la fine del mondo. Una distrazione inspiegabile che peserà per il resto della vita. Consola sapere che la madre e il padre di Elena avranno a breve un altro bambino: non guarisce il dolore, ma regala un futuro. Consola anche sapere che la morte della piccola, con la donazione degli organi, ha salvato tre bambini. Ma resta quel macigno, su tutti noi: poteva capitare a chiunque. Quando sono piccoli vogliamo proteggerli, i figli, fino allo spasimo, perché sono il centro della nostra vita. Ma ecco che ci scopriamo, noi adulti, fragili, e insopportabilmente vulnerabili a un possibile blackout della mente. Guardando alla tragedia di Elena, del suo papà e della sua mamma, ci imbattiamo in una ferita che nessuna giustizia umana potrà sanare. Davanti alla crudeltà del caso, alla serie di sfortunate coincidenze, come ha detto ieri il magistrato incaricato del caso, che è costata la vita a una bambina, ci scopriamo bisognosi, quasi mendicanti, di un significato che renda ragione della vita e del male che si insinua anche nei meandri meno aspettati, anche in una normale mattina di primavera. Da una tragedia di morte, dunque, rinascono prepotenti le domande per poter vivere: le domande che tutti abbiamo, le risposte che a tutti noi servono. In questo senso quello che poteva capitare a chiunque è capitato, di chiunque ha bisogno di Qualcuno e di Qualcosa che colmi il suo limite e il suo errore.